

LA CEE HA TRENT'ANNI

La costruzione comunitaria è in crisi, ma le esigenze di pace e sviluppo dicono che al rilancio non c'è alternativa. Il venir meno dell'egemonia conservatrice

Unione europea, impegno della sinistra

di GIANNI CERVETTI

ACHE PUNTO sono l'Europa e il suo processo di unificazione? A trent'anni dalla firma del Trattato di Roma, cioè dall'atto che viene considerato costitutivo della Comunità la costruzione sovranazionale incontra serie difficoltà. Negli ultimi anni — si tratta ormai di un decennio e più — il processo unitario si è trovato in una condizione di blocco o di sostanziale stagnazione. Se non si può condividere la tesi racchiusa nella espressione «l'Europa è morta», poiché in effetti non vi è stata rottura dei legami economici stabiliti precedentemente e degli ancor tenui elementi di unità politica esistenti, non si può neppure accettare per buona la tesi opposta, secondo la quale i passi in avanti sono stati compiuti e quello che realisticamente si poteva fare è stato fatto. Mentre la prima è il frutto di un pessimismo inconcludente, quest'ultima è il prodotto di una visione superficiale delle cose e di un ottimismo di maniera.

È ben vero che nel più recente biennio si sono verificati alcuni avvenimenti rilevanti per lo stato interno e internazionale dell'Europa comunitaria. Per tutti si possono citare: 1) l'allargamento a Spagna e Portogallo con la costituzione di un «mercato» di 320 milioni di abitanti e il consolidamento della Comunità come prima potenza economico-commerciale; 2) il riconoscimento di fatto — anche se non ancora formale — proveniente da Est, cioè dal Comcon e dall'Unione Sovietica.

Ma sono proprio questi ed altri consimili avvenimenti che indicano il divario tra potenzialità e realtà e marcano la gravità del blocco della costruzione unitaria. In effetti l'ingresso dei due paesi iberoamericani non ha in evidenza la questione degli squilibri Nord-Sud del continente e il nuovo clima nei rapporti Est-Ovest richiama l'esigenza che l'Europa occidentale non stia a guardare ma sviluppi una iniziativa facendo valere le proprie ragioni in termini di pace e di sicurezza.

C'è dell'altro lo «spazio economico» senza frontiere interne che dovrebbe essere realizzato entro il 1992 richiedere l'adempimento di una comune lotta alle disoccupazione e al colpevole ormai 17 milioni di lavoratori, in gran parte donne e giovani, secondo una opinione pressoché unanime, la politica agricola andrebbe profondamente riformata, di fronte alle oscillazioni e al prepotere di dollaro e yen l'Europa dovrebbe diventare quanto meno vera moneta internazionale. Si potrebbe continuare ricordando le crisi di bilancio e le difficoltà a far decollare — o solo a finanziare decentemente — efficaci politiche complessive nei campi decisivi della ricerca della tecnologia, dell'ambiente, della televisione, del patrimonio culturale ma, in ciascun caso, si sarebbe costretti a concludere con costatazioni e considerazioni critiche assai pesanti.

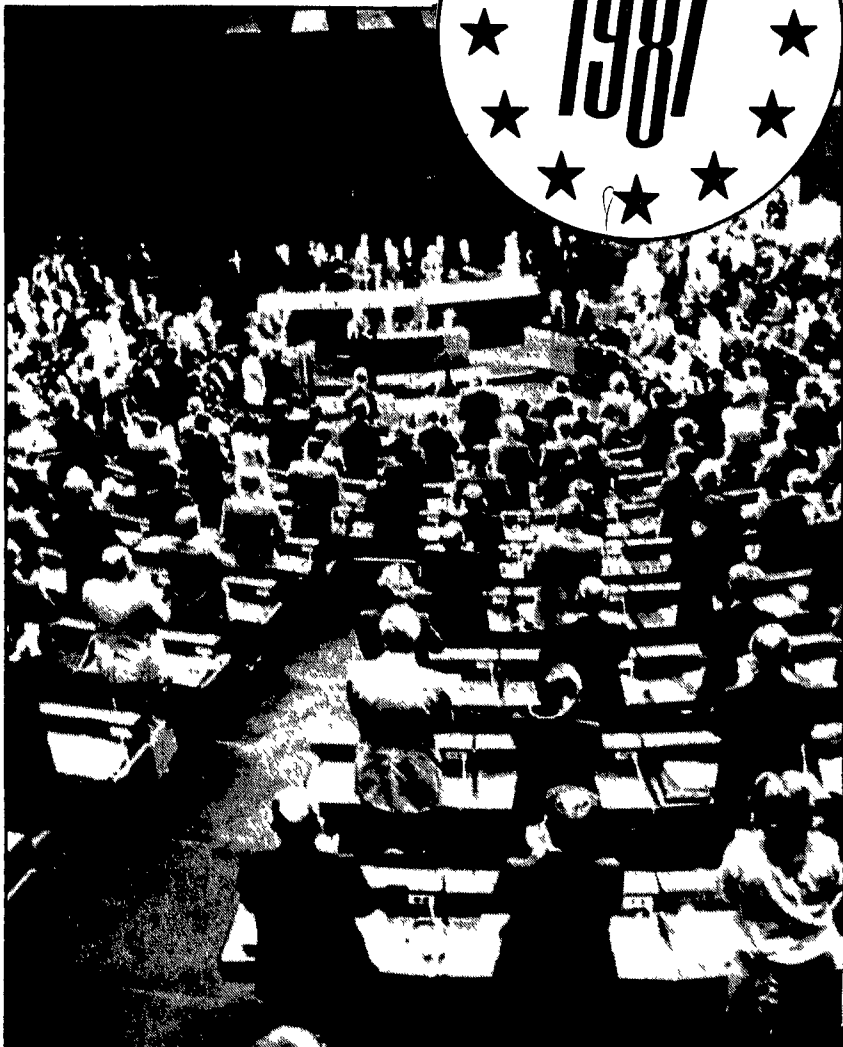
Il processo di unificazione è frenato e sostanzialmente bloccato. E ciò è tanto più grave per due ulteriori importanti ragioni oggettive. La prima dopo un decennio di immobilismo e conservatorismo ad Ovest o a Est, tutto oggi nel mondo, è in rapido mutamento. Le novità sono positive — siamo forse all'approccio di una svolta storica per l'umanità — e questo per la prima volta degli armamenti con il possibile accordo sugli euromissili — e viceversa preoccupanti: la bomba demografica e sta per esplodere quella dell'indebitamento. La seconda è o mai presente una grande questione democratica. Quando l'Assemblea di Strasburgo ap-

provò la proposta Spinelli, non si esprime soltanto per l'Unione politica, ma per una corretta e coerente risoluzione delle contraddizioni insite nel «doppio» o «triplo» potere esistente — i parlamenti e i governi nazionali, quest'ultimi riuniti in un Consiglio sovranazionale, esecutivo e legislativo assieme — il Parlamento europeo — e in un Parlamento che ha un mandato di rappresentanza e non può esercitarlo pienamente. A quella proposta i governi risposero con il cosiddetto Atto unico, provocando «insoddisfazione» e, soprattutto, mettendo in chiaro l'inadeguatezza di trattati che, elaborati trent'anni fa per la «Piccola Europa» non corrispondono alla realtà odierna.

Si, occorre il rilancio dell'Europa e della sua unità. Qui viene alla mente una riflessione di Gramsci, svolta in un Quaderno del carcere nel 1931. Ragionando sul Risorgimento e facendo un paragone «all'indietro» tra «storia contemporanea» e «passato italiano», tra «nazionalismo» preuropeo e «municipalismo» prenazionale, egli osservò da un lato che «esiste oggi una coscienza culturale europea ed esiste una serie di manifestazioni di intellettuali e uomini politici che sostengono la necessità di una unione europea» e sottolineò dall'altro che «il processo storico tende a questa unione e che esistono molte forze materiali che solo in questa unione potranno svilupparsi». Le sue parole, tra i nostri giorni, in analisi e in possibili indicazioni, appaiono stupefacenti.

MA QUI CONVIENE mettere in evidenza quanto più si andrà alle cause dell'attuale stallo, e tanto più si opererà di «rilancio» quanto più se ne comprenderà la natura.

È un fatto, le forze moderate e conservatrici che pure avevano trascinato il carro dell'unità europea negli anni 50 e 60, hanno perduto, o decisamente logorato, le loro capacità di guida. Gli «eredi» di padri fondatori conservatori come i Churchill o gli Adenauer sono esponenti politici come la signora Thatcher o il cancelliere Kohl, i quali non possono certo essere definiti campioni dell'euroisimo. Ecco, dunque che la funzione dirigente conservatrice — e tuttora decisa — è andata perduta. Qui sta la ragione della frenata al processo di unificazione e la causa della attuale «stagnazione». D'altra parte, sulla strada della acquisizione della sinistra, anche se collegandosi alle migliori tradizioni internazionali, hanno compiuto passi in avanti decisivi sulla strada della acquisizione di una concreta coscienza sovranazionale («l'europeizzazione della politica», per richiamare uno slogan) non sono ancora riuscite ad esprimere una loro coerente egemonia — per dirla in termini gramsciani — fatta di capacità di stabilire «vasta alleanza» che pure è riuscita a conquistarsi un'autorità politica e morale e a far valere molte delle proprie prese di posizione. Taluni sostengono che il suo torto è di interessarsi di tutto e del contrario di tutto, altri affermano invece che questa è la sua forza. In effetti non potendo svolgere una attività legislativa poiché i governi continuano a rifiutargliela ma dovendo limitarsi a raccomandazioni o «voti» di condanna, o mandazioni o «voti» che non hanno alcun valore, i deputati funzionano, gli interpreti dodici volte all'anno prendono l'aereo, il treno o l'automobile per andare a Strasburgo e varie altre decise di volta in volta, per andare a Bruxelles o dovunque, si tengono le riunioni delle Commissioni o delle delegazioni per i rapporti con i vari paesi extracomunitari. Senza altro. Ma tutta questa gente, per sottoporsi a faticose e del genere che talvolta paga con stress mortali lo farà pure per qualcosa e non perché colpita tutta e tutta assieme, da



Un particolare dell'emiciclo del Parlamento europeo a Strasburgo, in alto una veduta esterna del palazzo della Commissione Cee e nel fondo il simbolo commemorativo del trentesimo anniversario della Comunità economica europea

Il Parlamento di Strasburgo, pochi poteri, un'autorità da far valere. Quanto pesano contraddizioni e ritardi tra le forze progressiste

Dove si «fabbrica» un'identità politica

di SERGIO SEGRE

La storia del Parlamento europeo è (sinora) la storia di un Parlamento con poteri ridotti che pure è riuscito a conquistarsi un'autorità politica e morale e a far valere molte delle proprie prese di posizione. Taluni sostengono che il suo torto è di interessarsi di tutto e del contrario di tutto, altri affermano invece che questa è la sua forza. In effetti non potendo svolgere una attività legislativa poiché i governi continuano a rifiutargliela ma dovendo limitarsi a raccomandazioni o «voti» di condanna, o mandazioni o «voti» che non hanno alcun valore, i deputati funzionano, gli interpreti dodici volte all'anno prendono l'aereo, il treno o l'automobile per andare a Strasburgo e varie altre decise di volta in volta, per andare a Bruxelles o dovunque, si tengono le riunioni delle Commissioni o delle delegazioni per i rapporti con i vari paesi extracomunitari. Senza altro. Ma tutta questa gente, per sottoporsi a faticose e del genere che talvolta paga con stress mortali lo farà pure per qualcosa e non perché colpita tutta e tutta assieme, da

una sorta di tarantolismo europeo. Che cos'è dunque questo qualcosa che alla fine riesce a prevalere sulle stesse frustrazioni determinate dal dover discutere molto spesso a vuoto, senza reali capacità di incidere? È, in sostanza, la partecipazione ad un'impresa mai tentata sinora in passato: cioè il tentativo di far nascere democraticamente, da dodici diverse storie, culture, tradizioni, una sorta di senso comune europeo e di dar vita ad una identità politica. Se appena si pensa a quanto sono costati e a quanto sono durati i processi di costruzione dell'unità nazionale in Italia ed in Germania si ha subito la misura dell'entità di questa impresa e si è naturalmente portati a

non assottigliare, ma al contrario a relativizzare, le difficoltà e le stesse battute d'arresto.

Il problema è piuttosto un altro: vi sono forze sufficienti — dal punto di vista politico, economico, sociale e culturale — per condurre avanti questo processo sino a farne un prisma al quale ormai tutto si collega? La risposta a questo interrogativo non può che essere prudente. Le forze di centro che trent'anni fa hanno avviato questa strada nuova hanno perso respiri e registrato ora, in talune delle loro componenti, una caduta di volontà politica. Le forze di sinistra sono arrivate tardi all'appuntamento e per di più non vi sono ancora arrivate tutte

Questo, oggettivamente, le indebolisce e, di fatto, impedisce loro sia di dare all'azione per l'unità europea (che è un obiettivo storicamente progressista) tutto il necessario slancio politico-culturale e l'indispensabile appoggio di massa, sia di ripulire il vuoto di direzione politico-ideale che ora si registra in Europa. La conseguenza di questa situazione è, non di rado, quella di un basso profilo su ambedue i versanti dello schieramento politico, quello moderato-conservatore e quello progressista, sino al ripiegamento su un grigio pragmatismo. Il Parlamento di Strasburgo è, ovviamente, il primo a risentirne, ed ogni giorno si tocca con mano lo scarso crescente tra le potenzialità e la capacità di realizzarle, tra la necessità storica e le forze disposte a scendere in campo per darle una risposta positiva (preoccupante è l'assenza pressoché totale dei sindacati da questo impegno).

Nemmeno queste considerazioni possono però venire trascurate. Anche questo è un processo certo lento e difficile ma comunque in atto. Di questo processo il Parlamento europeo è senz'altro il laboratorio principale, poiché è in questa sede che si confrontano quotidianamente le posizioni delle diverse forze politiche (e dunque si verificano le convergenze e le divergenze), che avviene la gestazione di un

Un discorso di Enrico Berlinguer ai federalisti. I tanti perché dell'impegno dei comunisti italiani

Integrazione, la sola strada

Nel marzo 1984, un mese dopo l'approvazione da parte del Parlamento europeo del progetto di Trattato per l'Unione europea (il cosiddetto «progetto Spinelli»), e tre mesi prima delle elezioni europee del 17 giugno, Enrico Berlinguer partecipò al congresso del Movimento federalista europeo a Bruxelles. In un discorso, pronunciato il 22 marzo, e di cui pubblichiamo alcune parti, ribadì la scelta del partito comunista italiano di una rifondazione democratica della Comunità europea e di un suo ruolo per un nuovo ordine internazionale di pace.

Dal voto del 17 giugno per il Parlamento europeo deve venire, con tutta la forza necessaria, una indicazione chiara di cambiamento, per una vera e propria rifondazione della Comunità. È a questa esigenza che ha ubbidito la nostra azione in seno al Parlamento europeo a favore dell'approvazione del progetto di Trattato per la creazione dell'Unione europea. Questo impegno lo ribadiamo qui oggi, e consentitemi di dirlo — di aver permesso al Parlamento europeo, con i nostri voti, di avvalorare della passione e dell'intelligenza di Altiero Spinelli. Questo incontro tra Altiero Spinelli e le forze lavoratrici e popolari che si riconoscono nella politica, negli ideali, nell'autonomia e nelle proposte dei comunisti italiani è, in effetti, la testimonianza della maturità del movimento operaio italiano, la prova della sua convinzione che la sfera europea è ormai la via necessaria in cui si devono condurre — insieme alle lotte che ognuno conduce nel proprio paese — le lotte per una nuova qualità dello sviluppo e della vita, per un nuovo ordine internazionale fondato sulla pace, sulla fine della corsa agli armamenti, a cominciare da quelli nucleari e missilistici, sulla cooperazione, su un nuovo rapporto fra Nord e Sud e tra Est e Ovest.

In sostanza, il nostro convincimento è che, come nel secolo scorso l'unificazione nazionale di paesi come l'Italia e la Germania costituì un enorme progresso per essi e creò, al tempo stesso, condizioni più favorevoli per l'accesso del movimento dei lavoratori, così nel nostro tempo l'unificazione europea

aprirà la via a un nuovo sviluppo economico e civile nell'interesse di tutti i popoli e determinerà un terreno più ampio e avanzato per le battaglie del movimento operaio in tutta l'area della Comunità.

I vecchi meccanismi della Comunità si sono inceppati, non funzionano più. Occorre un profondo cambiamento nei contenuti e nelle forme della cooperazione e dell'integrazione comunitaria, superando il quadro giuridico dei vecchi Trattati e i metodi fino ad ora seguiti nella direzione della Comunità.

Oltre l'impegno per la rifondazione della Cee nel senso indicato dal Parlamento europeo, è necessaria una iniziativa urgente per superare la condizione di crisi in cui si dibatte la Comunità, senza attendere altri vertici e altre delusioni. A nostro parere potrebbe essere utile riunire rapidamente una Conferenza, anche non molto larga, alla quale potrebbero partecipare non solo i rappresentanti dei governi, ma anche la Commissione nella sua interezza e rappresentanza di tutti i gruppi del Parlamento di Strasburgo. In una sede di questo tipo potrebbero maturare proposte per il futuro della Comunità non condizionato solo dalla ricerca fra i governi di compromessi faticosi e spesso ormai impossibili.

Un'ultima considerazione. Occorre guardarsi dall'equivoco — oggi riemergente — di chi identifica l'autonomia europea con la formazione di un terzo blocco militare. Questa ipotesi non solo è irrealistica (i paesi europei non potrebbero sostenere l'onere dell'armamento nucleare) ma va nel senso opposto alla necessità che l'Europa eserciti una funzione di pace, di equilibrio, di dialogo, di moderazione. Come dimostra abbondantemente la storia recente, l'integrazione europea può progredire solo con la distensione.

Un'Europa di pace e di progresso di questo hanno bisogno i nostri popoli, di questo ha bisogno la società internazionale. Senza un'Europa di questo tipo tutto il mondo sarà più insicuro, e l'incertezza sarà fonte di angoscia per l'umanità.

Alla costruzione di questa nuova Europa noi intendiamo consacrare tutte le nostre forze e un impegno ancora maggiore, perché l'ora è grave ed urge la necessità di decisioni innovative.

Questo, oggettivamente, le indebolisce e, di fatto, impedisce loro sia di dare all'azione per l'unità europea (che è un obiettivo storicamente progressista) tutto il necessario slancio politico-culturale e l'indispensabile appoggio di massa, sia di ripulire il vuoto di direzione politico-ideale che ora si registra in Europa. La conseguenza di questa situazione è, non di rado, quella di un basso profilo su ambedue i versanti dello schieramento politico, quello moderato-conservatore e quello progressista, sino al ripiegamento su un grigio pragmatismo. Il Parlamento di Strasburgo è, ovviamente, il primo a risentirne, ed ogni giorno si tocca con mano lo scarso crescente tra le potenzialità e la capacità di realizzarle, tra la necessità storica e le forze disposte a scendere in campo per darle una risposta positiva (preoccupante è l'assenza pressoché totale dei sindacati da questo impegno).

Nemmeno queste considerazioni possono però venire trascurate. Anche questo è un processo certo lento e difficile ma comunque in atto. Di questo processo il Parlamento europeo è senz'altro il laboratorio principale, poiché è in questa sede che si confrontano quotidianamente le posizioni delle diverse forze politiche (e dunque si verificano le convergenze e le divergenze), che avviene la gestazione di un comune senso europeo e che, pezzo a pezzo, se ne costruisce anche i grandi contorni politici, economici e sociali. Ed è del tutto naturale, poi, che su questioni che toccano il divenire stesso dell'integrazione e dell'unità politica, si veda schierarsi in modo netto chi non è di destra o di sinistra, nell'accezione tradizionale del termine, ma europeistici e antieuropeistici, dove il primo svolge una funzione progressista e il secondo una funzione conservatrice. Come poi si possa essere di sinistra e progressista e contemporaneamente rifiutare, talvolta in linea di principio e talvolta soltanto in linea di fatto, l'obiettivo storicamente progressista dell'unità europea è contraddizione che tocca altre forze politiche (tanto sul versante socialista quanto su quello comunista) e non certo i comunisti italiani.

Questi comunque sono i dati oggettivi, ed è in questo campo che naviga il Parlamento europeo. Alla luce di questi dati, quello che in questi anni è stato fatto assume una rilevanza ancora maggiore, poiché si è trattato di misurarsi non solo con le stanchezze e le resistenze dei governi ma anche con l'azione di freno esercitata da molte forze politiche (oltreché con la lontananza di varie forze sociali). Ma non c'è il rischio, restando così le cose, di trasformarsi, per dirla con Gramsci, in «galli che annunziano un sole che mai